

## Intervista sul Partito d'Azione

Adolfo Tino

L'intervista qui pubblicata è stata effettuata il 2 gennaio 1967, autori Ugo La Malfa e Luisa La Malfa Calogero, il primo nella duplice veste di intervistatore e testimone. La trascrizione del testo, cui si volle deliberatamente conservare il carattere colloquiale proprio della conversazione tra due vecchi amici quali erano Adolfo Tino e Ugo La Malfa, non fu mai rivista né approvata da Adolfo Tino. Ciò ne ha impedito la pubblicazione sino ad oggi, allorché il nipote e crede ideale, Antonio Maccanico, ha sciolto ogni riserva in senso positivo, del che glie ne siamo grati.

L'intervista è nata nel contesto di un progetto di raccolta di testimonianze orali sulle origini del Partito d'Azione che si è sviluppato nell'arco di due anni (1965-67) per conto dell'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza.

Tra le testimonianze più importanti, oltre l'intervista qui di seguito pubblicata, ricordiamo quelle di Ferruccio Parri e di Ernesto Rossi (quest'ultima pubblicata in *Quaderni dell'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza*. Anno I, n. 1, 1969, pp. 97-116).

L.L.C.

A. Tino. Ho cominciato come reporter parlamentare a «Il giornale d'Italia» subito con un certo successo, perché ho cominciato a scrivere le note di fondo de «Il piccolo»<sup>(1)</sup>; poi ho anche scritto articoli di terza pagina, ma mi sono sempre occupato di politica. Ricordo alcuni episodi del '19, quando Bergamini<sup>(2)</sup> divenne improvvisamente, da sonnino, giolittiano. Mi consentì allora di sospendere la collaborazione a «Il giornale d'Italia», perché io sostenevo la posizione nittiana contro quella giolittiana. Successivamente, quando il pericolo fascista insorse veramente, fui naturalmente, immediatamente antifascista, malgrado che il giornale fosse fortemente fascista, anzi avesse accompagnato Mussolini al Quirinale, con la politica di Bergamini.

U. La Malfa. Come mai Bergamini era diventato giolittiano?

A. Tino. Fino al 1919 era stato sonniniiano, fortemente legato al Sonnino, perché il giornale era di Sonnino. Nel '19, data la campagna delle sinistre contro Sonnino, e data la situazione italiana, a causa delle intemperanze socialiste che diventavano pericolose, il mito giolittiano del restauratore dell'ordine ebbe una grossa influenza su di lui. Io giudicavo la posizione di Giolitti molto più conservatrice di quella di Nitti e ritenevo che bisognasse dar credito a Nitti per una politica di centro-sinistra, cioè una politica di collaborazione con i socialisti riformisti, che solo lui poteva fare...

U. La Malfa. Che cosa era Nitti, in quel momento?

A. Tino. Era un democratico, di provenienza radicale, ma era un democratico. Andato al governo dopo le elezioni del '19 — ti ricordi, le elezioni con la proporzionale, con i socialisti sotto la spinta massimalista di tutti gli imbecilli tipo Bombacci?(\*) — Nitti era temuto da tutta la destra come un, oggi si direbbe, comunista, allora si diceva socialista, cioè come un sovversivo legato a posizioni anche antimonarchiche. Come contrappeso a Nitti i conservatori italiani si rivolsero a Giolitti, che era stato condannato da loro stessi duramente durante la guerra. Alle origini di tutto questo c'era però il conflitto personale tra Giolitti e Nitti, i quali dopo essere stati per lungo periodo collaboratori (e Nitti doveva moltissimo della sua fortuna a Giolitti), a un certo punto ruppero. Nacque da qui una crisi personale, che creò ostilità personali che finirono poi come noi sappiamo, con Bonomi e Facta, cioè in quella situazione di deterioramento politico che mise capo al fascismo.

U. La Malfa. Quali furono per te i momenti più importanti di questa crisi?

A. Tino. Io allora ero molto intimo di casa Nitti, del figlio di Nitti, Vincenzino... Sembra che Giolitti avesse tentato a un certo momento di accordarsi con Nitti attraverso il capo della polizia — come si chiamava?, Vigliani(\*) — ma sembra che avesse risposto in modo molto evasivo. Certamente se ci fosse stato un accordo Nitti-Giolitti la crisi parlamentare italiana non avrebbe avuto lo sbocco che ebbe. Perché fu crisi parlamentare e governativa; crisi parlamentare che sfibrava, non dava forza al governo, perché il parlamento non riusciva a esprimere una maggioranza di una certa stabilità e serietà...

L. La Malfa Calogero. Per Lei dunque il dissidio tra Nitti e Giolitti è più importante del dissidio Giolitti-Sturzo?

A. Tino. Il dissidio Giolitti-Sturzo era in parte alimentato dal dissidio Giolitti-Nitti, perché Nitti, per quello che io ricordo, si appoggiava molto a Sturzo. In fondo, l'idea di Nitti era di portare alla collaborazione di governo il Partito popolare e i socialisti con un certo apporto della sinistra democratica.

U. La Malfa. Chi aveva Nitti con sé?

A. Tino. I personaggi più importanti erano Giuffrida<sup>(5)</sup>, Beneduce<sup>(6)</sup> e per un certo periodo, anche Amendola, benché Amendola fosse entrato in politica con l'appoggio di tutti i vecchi liberali, di tutta la destra in fondo, compresa la destra salandrina e sonniniana e i nazionalisti.

C'era insomma una formazione democratica che faceva capo a Nitti, ma largamente insufficiente per una maggioranza stabile...

U. La Malfa. Tu non hai colto un momento nei rapporti fra questi uomini... inedito?

A. Tino. Il fatto più inedito dovrebbe essere l'accordo Giolitti-Nitti che fu tentato da un giornalista, Ettore Marroni (Bergeret)<sup>(7)</sup>. Quello che io so di questo episodio, lo so attraverso Bergeret e attraverso il figlio di Nitti, Vincenzo, che poi morì a Parigi e che scrisse un libro sulla politica del padre, pubblicato da Gobetti. Dopo il '19 la crisi andò avanti; ci fu il governo Giolitti, poi la crisi che mise capo al primo ministero Bonomi, con in mezzo le elezioni con la proporzionale, indette da Giolitti, che sciolse la Camera.

U. La Malfa. E il conflitto tra i due continuò?

A. Tino. Al momento delle elezioni il conflitto fra i due si fece asperissimo. Sottosegretario di Stato di Giolitti, agli Interni, era Corradini<sup>(8)</sup>, e ricordo vagamente che si diceva che il Governo si era impegnato fortemente contro Nitti nelle elezioni in Basilicata, cercando addirittura di non farlo eleggere. Certo è che ci fu una vasta campagna contro Nitti; quindi i rapporti erano veramente tesissimi...

U. La Malfa. In questo conflitto non entrava Orlando?

A. Tino. No, in quel periodo Orlando non aveva peso, anche perché si era un poco compromesso con la politica estera: non era amato dai nazionalisti, né dalle forze della sinistra per la sua politica ambigua che non si capiva quanto fosse nazionalista e quanto fosse di avvicinamento soprattutto ai paesi nati dalla rovina dell'Impero austriaco.

U. La Malfa. Bonomi, da che parte era?

A. Tino. Bonomi era certamente più vicino a Nitti ideologicamente, ma Bonomi aveva un senso pratico ed una concezione del Governo come forza mediatrice, che lo portava ad essere sempre, in fondo, uomo di centro, e quindi in ultima analisi più vicino alle posizioni centriste di Giolitti che non a Nitti. Con le elezioni del '21 mi pare che si aprisse la crisi vera e propria. Io ero sempre redattore parlamentare e politico a «il giornale d'Italia». Questo giornale fece moltissimo in quel periodo per accentuare la crisi, perlomeno, devo dire, a livello di divulgazione pubblica, di denuncia, perché la crisi era effettiva. Lo Stato non funzionava più. E in questo periodo le cose procedono e oltrepassano tutti, prima Bonomi, poi Facta. Ricordo anche i tentativi di pacificazione fatti dal presidente della Camera, De Nicola. Ma non avevano serietà, non composero il dissidio...

U. La Malfa. Tu eri impegnato in qualche azione politica?

A. Tino. No, in quel periodo io per la verità registravo, seguivo i fatti con molta attenzione, frequentando naturalmente l'ambiente politico. Le mie simpatie erano sempre per Nitti e per Treves che per me aveva un grandissimo affetto, tanto che quando arrivai a Milano, il figlio, Paolo, lo storico, mi disse che spessissimo Claudio Treves da Roma gli parlava di un giovanissimo amico... E poi mi mandò un libro con questo ricordo, con la dedica...

U. La Malfa. Ma eravamo al 1922. Dunque arriva la crisi...

L. La Malfa Calogero. A questo punto, se non sbaglio, c'è anche un deterioramento della posizione di Giolitti.

A. Tino. No, Facta è ancora un mandatario di Giolitti, accettato dai popolari e da Nitti, purché non ci fosse Giolitti, ché, siamo sempre lì, il conflitto fra i due allora impedì che andasse al governo uno dei due maggiori responsabili della politica italiana, e dal momento che un governo bisognava pur farlo, perché le violenze e la pressione fascista aumentavano, ed aumentava sempre più la permeazione del fascismo nelle istituzioni, nella burocrazia, nell'esercito, nella polizia, si fece questo governo, nel quale c'era gente molto dabbene, ma mancava il capo, e non c'era volontà politica.

L. La Malfa Calogero. A questo punto le destre non volevano più saperne di Giolitti...

A. Tino. No, le destre volevano ancora Giolitti, tant'è vero che ci furono le trattative fatte dal prefetto di Milano, Lusignoli<sup>(9)</sup>, con Mussolini. Il prefetto di Milano era un uomo di Corradini, cioè giolittiano, e con Mussolini in definitiva ad un certo momento sembrò che si potesse raggiungere un certo accordo tra Giolitti e lui per portare il primo alla Presidenza del Consiglio, e quindi il fascismo al governo. Questa era la situazione: ormai i fascisti dovevano andare al governo... Ma Lusignoli era un piccolo uomo e queste cose erano più grandi di lui; non erano più materia di piccoli intrighi di persone, di piccole mediazioni, le cose andavano avanti, la debolezza della classe politica e del governo aumentava con l'aumento della pressione fascista.

U. La Malfa. Qual'era la politica de «Il giornale d'Italia» in questo momento?

A. Tino. «Il giornale d'Italia» e il «Corriere della Sera» furono fortemente fascisti. Solamente che il «Corriere della Sera» avrebbe voluto una soluzione Salandra-Giolitti, mentre «Il giornale d'Italia» era andato molto più avanti, fu infatti Bergamini che spinse per l'incarico a Mussolini.

L. La Malfa Calogero. E Bergamini influì anche sulla monarchia?

A. Tino. Non credo. Certamente Bergamini aveva contatti con l'ambiente della casa reale, anche perché la sua famiglia era di origine molto di destra, ma non credo che influenzò molto.

L. La Malfa Calogero. Ma al momento dello stato d'assedio, alla firma, che cosa successe?

A. Tino. So che c'è tutta questa storia dell'assenso verbale del re, dato a Facta e poi ritirato nel corso della notte. Certamente lì «Il giornale d'Italia» e gli ambienti di destra hanno influito molto. Si parla molto della posizione fascista del duca d'Aosta e questa non poteva non influire... aggiungi che ci stavano poi i generali e che il Re era stato sempre sensibile ai militari. Vero è che si riferisce quella famosa affermazione di Badoglio, che in un quarto d'ora lui avrebbe messo a posto le cose, ma io per la verità non gli ho mai dato molto credito; quelli che contavano erano Thaon di Revel e Diaz, che infatti finirono poi con Mussolini. È molto probabile che abbiano influito gli esponenti delle forze militari, ma non è da escludere che anche il Re abbia influito su loro.

U. La Malfa. E dopo la marcia su Roma?

A. Tino. Sapete benissimo come sono andate le cose. Il primo governo Mussolini fu un governo di collaborazione con le forze democratiche: vi

parteciparono esponenti del partito popolare e della democrazia liberale, e parecchi del partito liberale, i nomi li sapete benissimo. Era un governo appoggiato da «La Stampa», dal «Corriere della sera» e da «Il giornale d'Italia»; dal quale si sperava che fosse ristabilito il cosiddetto ordine, ma l'ordine nella legge costituzionale italiana, cioè niente di diverso dalla posizione di Benedetto Croce, che in quel periodo dava credito a Mussolini e al fascismo, come forze capaci di ristabilire l'ordine. E i giornali quindi, «Il giornale d'Italia» come gli altri giornali, non potevano che seguire; «La Stampa» meno, perché c'era Luigi Salvatorelli, ma l'orientamento di fondo era questo, quando Mussolini prese il potere. Io per la verità fui sempre molto in dubbio su Mussolini restauratore dell'ordine, per quanto in quel periodo lo frequentassi molto per motivi di lavoro.

Fu in quel periodo, appena Mussolini andò al governo, che accadde la frattura tra lui e Bergamini. Bergamini (ma fu una cosa di carattere personale) si lamentava del poco riguardo che Mussolini aveva avuto verso di lui, che tanto aveva fatto.

Quando «Il giornale d'Italia» cambiò posizione, dopo il delitto Matteotti, eravamo Vettori<sup>(10)</sup>, Zanetti<sup>(11)</sup> e io a fare la politica, avendo sostituito Bergamini... Infatti questi era uscito per contrasti personali con Mussolini, ma eravamo rimasti noi. Il giornale, che era passato dagli eredi di Sonnino al presidente del Partito liberale, un armatore di Genova, Borzino<sup>(12)</sup>, rimasto estraneo al dissidio Bergamini-Mussolini, continuava a sostenere il governo, che non era governo fascista bensì di coalizione. La situazione politica in Italia si chiarì solo col delitto Matteotti, e da quel momento si può parlare di antifascismo.

Ci fu poi la fase dei combattenti, il Congresso di Assisi, nel luglio<sup>(13)</sup>, poi il Congresso liberale di Livorno<sup>(14)</sup>, che avvenne mi pare in agosto, e in quel periodo noi pubblicammo «Rinascita Liberale»<sup>(15)</sup>.

Riguardo al delitto Matteotti, io fui citato come testimone a carico nel processo al gen. De Bono. Le cose andarono così: ci fu una denuncia all'Alta Corte di Giustizia, fatta dal direttore del «Il Popolo», Giuseppe Donati<sup>(16)</sup>. Fu il momento dell'attacco al regime indipendentemente dall'Aventino. Donati fece questa denuncia per coinvolgere sia l'allora direttore generale della Polizia, che era il gen. De Bono, sia l'allora sottosegretario della presidenza, Finzi<sup>(17)</sup>.

In quel periodo, attraverso Guglielmo Marconi che gli era amico, io vedevo Finzi. Marconi mi invitava a pranzo e un paio di volte vi avevo incontrato quest'ultimo, che aveva sposato una bolognese la cui famiglia era molto amica di Marconi. Guglielmo Marconi, che io avevo conosciuto in occasione di un'intervista fattagli nel '19, mi aveva in grande sim-

patia. Lui stava molto in Inghilterra e in America, ma ogni volta che veniva in Italia mi invitava a pranzo, andavamo a mangiarla dalla «Sora Rosa» oppure a casa sua (aveva una casa al Gianicolo davanti al Fontanone). Che cosa successe? Donati fece una denuncia fondata su una pretesa mia dichiarazione. «Questi fatti — sostenne — il redattore de «Il giornale d'Italia» Adolfo Tino, può testimoniarli, perché li ha saputi dall'on. Finzi, in un'intervista che poi il suo giornale non volle pubblicare per la gravità delle accuse che conteneva».

Donati, che io vedevo ogni giorno negli ambienti parlamentari, non mi disse niente di questa denuncia; sicché andato all'Alta Corte di Giustizia per testimoniare mi domandarono se nei giorni tal dei tali avevo avuto contatti con il Signor on. Finzi. Risposi di sì. «Che cosa le ha detto l'on. Finzi?» E io risposi. «Le ha fatto vedere dei documenti?», «Sì mi ha fatto vedere dei documenti però non me li ha fatti leggere». «Ma allora è vero che l'on. Finzi in quell'occasione le ha fatto delle importantissime rivelazioni sui responsabili del delitto Matteotti? E che poi lei ne trasse un'intervista che il suo giornale non ha voluto pubblicare per la gravità dei fatti che denunciava?». «Questo non è vero; ogni volta che ho fatto delle interviste, il giornale le ha sempre pubblicate». Questa deposizione fece cadere tutta la denuncia. Si può essere più imbecilli di così? Si è presentata una denuncia fondata sulla mia testimonianza, eravamo tutti antifascisti...

U. La Malfa. Che anno era?

A. Tino. L'anno del delitto Matteotti, il '24.

U. La Malfa. Tu eri iscritto al Partito Liberale?

A. Tino. Non ero iscritto, ma come ho fatto sempre, è come se fossi stato iscritto, perché abbiamo pubblicato, Zanetti e io, la rivista «Rinascita Liberale», poco dopo il delitto Matteotti. Zanetti era il segretario politico del Partito Nazionalista, e rinunciò ad essere eccellenza, povero Zanetti, per fare con me questo giornale. A me sembrò utile portar via dal Partito nazionalista quel bravissimo, intelligente uomo; per di più di queste cose avevamo parlato con Luigi Albertini, che promosse molto la rivista. Fu una rivista veramente di battaglia, e, come dice giustamente De Felice, l'unica voce che nel mondo politico avesse la prospettiva di un avvenire come impostazione politica. Aveva prospettive serie, fu infatti molto avversata: usciva ed era subito sequestrata, senonché prima di uscire mandavamo le bozze dell'articolo di fondo al «Corriere della sera» e «La Stampa», che se ne servirono moltissimo per la loro battaglia politica.

Se guardate il giornale ve ne potete rendere conto. Fu in quella fase di «Rinascita Liberale» che poi ebbe luogo la presa di posizione, la sola seria presa di posizione (non comunista), contro l'Aventino, anche lì d'accordo, dopo molti contatti, con Albertini e Fossati. Naturalmente loro non volevano attaccare l'Aventino perché avevano rapporti personali con Amendola, e Amendola era un uomo così impegnato che riteneva che anche la critica politica fosse un attacco personale, mi spiego? E allora tanto Albertini quanto Fossati ci consigliarono di fare questo attacco e infatti ci fu una presa di posizione contro l'Aventino. Ricordo che Amendola quando uscì la rivista mi telefonò a «Il giornale d'Italia» dicendomi una serie di impropri, cosa che mi addolorò moltissimo. Io corsi subito a «Il Mondo», e debbo dire che non mi fece aspettare un minuto, entrai da lui e gli dissi che non potevo ammettere che mi si trattasse in quella maniera — mi aveva dato addirittura del traditore — perché il discorso era molto serio, riguardava il nostro paese, e non si poteva impantanare dal lato politico su posizioni soltanto astratte e moralistiche. Alla fine Amendola aveva dimesso il suo sdegno. Disse: «Ma io ti rispondo». E rispose su «Rinascita Liberale» con un bellissimo articolo<sup>(18)</sup>, del quale io avevo conservato l'autografo (l'aveva preso Sinibaldo<sup>(19)</sup>, chissà poi dove è andato a finire), molto bello ma fiacco, politicamente fiacco. Perché poi alla fin fine l'argomento politico serio che adducevano lui e gli altri per il mancato ritorno alla Camera, per la persistenza dell'Aventino, era che ci sarebbero rientrati in tre o quattro. In quel primo colloquio fece i nomi. Disse: «Si vado io alla Camera con Benciven-  
ga<sup>(20)</sup>, con Roberto Bracco<sup>(21)</sup>. Loro ci vengono sicuramente, ma gli altri? Quanti ne vengono?»

Un ambiente pauroso... Era gente abituata a una vita normale, una lotta politica normale e si trovarono nella tempesta, e la tempesta fa paura...

L. La Malfa Calogero. Questo episodio in quale momento precisamente avvenne?

A. Tino. Prima del 5 gennaio, mi pare. L'esperienza dell'Aventino, come esperienza politica era ormai fallita. L'azione politica dell'Aventino doveva consistere nello spostare l'opinione del paese...

Ecco perché noi venimmo fuori a dire, qui non c'entra più l'Aventino, l'Aventino non è più azione politica. Amendola invece diceva che l'Aventino era un faro nei tempi. Era stata un'azione politica sbagliata e non era più collegabile all'Aventino alcuna protesta di ordine morale, perché sappiamo benissimo che nel tempo queste cose morali non contano niente...



Si arriva dunque al 5 gennaio 1925 e si avvicina l'ora della mia uscita dal giornalismo, perché dopo il 5 gennaio cominciano le vessazioni a tutti i giornali liberi, le intimidazioni, come era già avvenuto al «Corriere della sera», dirette e indirette ai proprietari dei vari giornali. Fatto è che Borzino è costretto a vendere il giornale ad un gruppo che faceva capo ad armatori triestini, tutti personaggi del regime. Il nuovo Consiglio di amministrazione del giornale aveva per presidente Enrico Corradini<sup>(22)</sup> e il nuovo direttore fu niente meno che il famoso giornalista Virgilio Gayda<sup>(23)</sup>. A quel punto uscimmo dal giornale Vittorio Vettori, Armando Zanetti, io, un altro che era nipote di Vettori... e basta. Questo avvenne nel marzo del '25.

L. La Malfa Calogero. E «Rinascita Liberale»?

A. Tino. Era stata revocata la gerenza. Finita la lotta politica, sciolti i partiti era finito tutto, non c'era possibilità di una voce libera.

U. La Malfa. Quando ti sei trasferito a Milano?

A. Tino. Mi trasferii a Milano nel settembre del '27. Rimasi a Roma un anno, perché prima di tutto mi dovevo laureare (facendo il giornalista avevo trascurato gli esami), poi dovevo tentare di guadagnarmi qualche soldo; e il solo guadagno che feci lo feci per mezzo di Padre Rosa<sup>(24)</sup>, che era il direttore de «La Civiltà Cattolica», molto antifascista, uomo di primissimo ordine, che mi fece tradurre, malgrado io non sapessi lo spagnolo, un libro spagnolo sul comunismo nel Paraguay, di cui non ricordo neanche il nome e non so se sia stato mai pubblicato. Fu un lavoro per il quale ebbi 500 lire... Padre Rosa fu molto affettuoso, voleva mettermi a disposizione la biblioteca e tutta la corrispondenza sulla fondazione de «La Civiltà Cattolica», fra i due fratelli P. Taparelli D'Azeglio e Massimo D'Azeglio, che sarebbe stata una cosa molto bella. D'altra parte in verità ci stava anche Don Benedetto, che voleva che io facessi un libro sullo storico napoletano Giannone. Ma io avevo bisogno di trovarmi la strada per vivere, e volevo andarmene fuori. Tentati di entrare in Banca. La Banca Commerciale (non conoscevo ancora Mattioli) apriva una succursale a Cannes, e mi dissero che mi assumevano purché io avessi il passaporto. Il Ministro degli Interni era allora Federzoni. I suoi e miei amici comuni, Diego Angeli<sup>(25)</sup> e altra gente, se ne occuparono presso Federzoni, ma dopo lunga attesa questi mi fece sapere che il Duce aveva messo il divieto. Allora andarmene fuori, così come pur potevo, lasciando la mia famiglia, era una questione di coscienza, quindi rinunci, andai a Milano a fare l'avvocato.

L. La Malfa Calogero. Tornando un momento indietro, perché non ci parla dei suoi rapporti con Mussolini?

A. Tino. Mussolini aveva una certa simpatia per me. Nel 1924 mi offrì di entrare nel listone. Disse: «Lei sarà il più giovane deputato alla Camera». Così come quando uscii da «Il giornale d'Italia» mi mandò il capo dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Interni, non so come si chiamava, per chiedermi di passare in diplomazia o di entrare al «Popolo d'Italia», e fare un'inchiesta in Russia. Eravamo nel 1925, dissi di no, che pensavo di fare l'avvocato.

Debo dire che prima dell'assassinio di Matteotti, Mussolini veramente pensava alla collaborazione con i partiti democratici, compresi i socialisti.

Quando lo vidi, dopo il delitto Matteotti, questo era il suo argomento ricorrente. Diceva: «Proprio io ho dovuto far ammazzare Matteotti per crearmi una situazione disperata? Io, che uscivo dall'ultima votazione alla Camera, in cui in replica al mio discorso Amendola si era astenuto?».

Certamente era un istrione, ma che lui abbia detto ammazzate Matteotti, non credo... Ho l'impressione che la versione che dà Rossi sia quella vera<sup>(26)</sup>.

A Milano cominciano i contatti con i vecchi liberali, Boeri<sup>(27)</sup>, poi Mattioli, Bergmann<sup>(28)</sup>, il senatore amico di Croce, Casati<sup>(29)</sup>, molto con il povero on.le Ponzio di San Sebastiano<sup>(30)</sup>, medaglia d'oro, che aveva abbandonato il fascismo.

E infatti tra il 1927 e il 1928 io ero a Milano da tre o quattro mesi, mi arrestarono, perché avevano arrestato Ponzio di San Sebastiano, sotto un pretesto infame, un ignobile affare di polizia: nella sua busta da viaggio avevano trovato una mia lettera. Arrestarono in quel periodo anche altra gente a Torino, amici di Ponzio (era torinese) cercando di mettere su un tentativo di complotto. Per la verità non c'era niente, e di cinquanta-sessanta persone, che arrestarono, dentro rimase solo il povero Ponzio, credo per tre o quattro anni, attraverso processi e processi, alla fine dei quali lo dovettero assolvere perché la denuncia sulla quale erano stati impiantati fu riconosciuta falsa dallo stesso commissario di P.S. che l'aveva firmata. Infatti l'avevano arrestato e per giustificare l'arresto immediato e la flagranza, lo avevano accusato di atti osceni in un orinatoio, una cosa di una infamia spaventosa, e ci vollero quattro anni di processi e la coscienza di questo disgraziato commissario, perché se questi avesse continuato a mentire...

Naturalmente vedevo tanta altra gente, vedevo dei comunisti. Vedevo moltissimo Mira, il povero Giovanni Mira<sup>(31)</sup>, attraverso il quale si stabilì il rapporto con Parri.

La verità è che le posizioni antifasciste erano tutte sfilacciate, non esistevano...

L. La Malfa Calogero. Nel '29 nasce «Giustizia e Libertà».

A. Tino. Sì, e io ricordo, anche questo è un episodio molto bello, che una volta venuto a Roma, credo nel '28, poco prima che venissero arrestati Rossi e Vinciguerra<sup>(32)</sup>, mi incontrai con quest'ultimo. A quel tempo avevamo avuto notizie a Milano, adesso non ricordo da chi, che questi aveva rapporti con una certa signora la quale dicevano che facesse il doppio gioco, e per questo motivo Vinciguerra era malvisto a Parigi, donde gli venivano voci di guardarsi da questa donna. Io dovetti riferirgli queste cose. Ricordo una serata terribile passeggiando fino all'una di notte. Vinciguerra era tra coloro che credevano di poter contare su un intervento del Papa o del Re. Io dovevo cercare di farlo desistere da queste idee.

Ricordo che tornai a Milano e fui a casa di Bauer, due-tre giorni prima che fosse arrestato, per riferire di questo mio colloquio con Vinciguerra. In quest'occasione conobbi Ernesto Rossi e decidemmo insieme di rividerci, ma proprio in quei giorni ci furono gli arresti nel gruppo GL. Bauer mi disse infatti: «Sei stato imprudente a venire perché la casa è sorvegliata dalla polizia...»

Tuttavia, tranne quell'incidente legato alla vicenda del di San Sebastiano, io non ebbi altri fastidi con la polizia. Siamo stati fortunati, diciamo la verità, non perché fossimo molto prudenti, intendiamoci un po' di prudenza ce l'avevamo; certo eravamo più prudenti per le cose scritte. L'unico pericolo vero che abbiamo corso è stato infatti quando uscì «L'Italia Libera».

L. La Malfa Calogero. Come vi siete conosciuti?

A. Tino. Chi teneva molto i rapporti all'interno del gruppo, fra me a Milano e gli amici di Roma, erano Meuccio Ruini e Bonomi e attraverso di loro ci siamo incontrati la prima volta in montagna a San Virgilio, nell'estate del '34. E comincia questo rapporto [con U. La Malfa ndr] non che io sia molto attivista ma lui era molto stimolante, ci stava addosso dalla mattina alla sera. Si era stabilita una grande amicizia. E per questo allora ci demmo da fare: vedevamo molto spesso Parri, vedevamo dei comunisti, qualche volta Gronchi, Malvestiti, e soprattutto vedevo il povero Veratti, che morì. Lelio Basso lo vedevamo, ma poco.

U. La Malfa. Dunque per orientarti, i contatti erano, con il gruppo di Giustizia e Libertà (Damiani<sup>(33)</sup>, Andreis<sup>(34)</sup>, l'avv. Albasini Scrosati<sup>(35)</sup>);

attraverso la famiglia di Bauer e Ada Rossi, avevamo rapporti con i confinati; poi abbiamo conosciuto il giovane Bruno Quarti<sup>(36)</sup>, e poi c'era l'altro settore, il vecchio mondo liberale, democratico, crociano, Salvatorelli, De Ruggiero.

A. Tino. L'amicizia con De Ruggiero risale alla sua collaborazione a «Rinascita Liberale».

Ci fu un momento in cui le posizioni liberali democratiche erano così costituite: il gruppo di Milano era formato da Parri, La Malfa, io, Paggi<sup>(37)</sup>, Albasini Scrosati, i fratelli Damiani; il gruppo di Torino, da Salvatorelli con alcuni suoi amici, Andreis, Brosio, che avevano attorno parecchi giovani di estrazione gobettiana; a Roma c'erano Siglienti<sup>(38)</sup>, Cattani<sup>(39)</sup>, Fenoaltea, Ruini, Bonomi. Non s'erano ancora delineate con chiarezza le linee d'azione, si trattava di un antifascismo liberal-democratico generico. Qualche contatto sporadico, qualche notizia che veniva fuori, qualche giornale, ma bisogna dire, in coscienza, che fino al 1938-39, la nostra posizione era veramente di isolamento e di impossibilità di presa sull'opinione pubblica, perché l'Italia era veramente e profondamente allineata con il regime.

Soltanto con la guerra cominciò a nascere qualche cosa, perché non era a vantaggio del paese e perché andò per le lunghe, nel '41, malgrado i successi dell'Asse allora fossero ancora rilevanti. Parri, La Malfa e io cominciammo ad avere contatti in Svizzera, sia attraverso De Nobili<sup>(40)</sup> che ci fu tramite con i signori Dulles e MacCaffery, sia attraverso Caracciolo<sup>(41)</sup>, che era console generale a Lugano. Ciò fu molto importante perché attraverso questi canali noi potemmo un poco influire su certe cose...

U. La Malfa. Ma andiamo alla storia del Partito d'Azione...

A. Tino. Il Pd'A prende corpo alla fine del '42. Fino allora c'era stato quello che io chiamo l'antifascismo generico delle forze liberal-democratiche di sinistra, compresi i socialisti. Ci fu un momento che si pensava persino — era la suggestione del partito unico — che si potesse fare tutt'uno con i socialisti. Per esempio, ricordo che ci furono dei discorsi di esponenti di questo partito per il partito unico. Debbo dire che La Malfa ed io fummo sempre ostili a questa impostazione, proprio perché era un'indirizzo un poco totalitario, noi invece pensavamo che si dovessero ricostruire i partiti in Italia. E ricordo che io e il povero Veratti<sup>(42)</sup>, andati a Torino alla fine del '42 da Buozzi, che poi fu assassinato a Roma e che era appena tornato dal confino, ci incontrammo con in-

finite cautele a casa di certe persone e questo incontro fu un'esortazione a Buozzi a promuovere la ricostituzione del partito socialista. Le forze democratiche che facevano capo a noi avrebbero poi collaborato con il nuovo partito socialista.

U. La Malfa. Scusa, andiamo un poco più indietro, ai nostri tentativi con Bonomi.

A. Tino. Quello per la partenza di Bonomi è della fine del '42, principio del '43, quando noi gli offrimmo di espatriare con Bencivenga per rappresentare la posizione antifascista liberal-democratica all'estero.

U. La Malfa. Ma le prime discussioni sul programma ebbero luogo nel corso del '42.

L. La Malfa Calogero. Ad Assisi ci fu una riunione che si considera fondatrice del Pd'A.

A. Tino. Ma no! Il nome di Pd'A è stato trovato da noi a Milano!

L. La Malfa Calogero. Infatti una settimana dopo ci fu una riunione a Milano, ma prima ad Assisi...

U. La Malfa. Ma no, è tutto sbagliato! La situazione era questa: all'inizio del '42, nella primavera, cominciano a circolare dei programmi...

A. Tino. Ti ho detto che l'impostazione prevalente era quella di un antifascismo liberale democratico generico no? Come si comincia a definire la prima specificazione? Si determina nei confronti di Cattani. Noi preparammo un messaggio per Sforza...

U. La Malfa. No. Adesso voglio precisare. La riunione da Apponi è la riunione dei liberal-socialisti<sup>(\*)</sup>...

L. La Malfa Calogero. Con il gruppo vostro. È la fusione dei due gruppi.

U. La Malfa. No, questo è tutto sbagliato.

A. Tino. Venne Calogero a Milano, mi ricordo! Andammo a casa del povero ingegnere Damiani dove passammo la notte a parlare di questo liberal-socialismo, che Calogero voleva addirittura che fosse la denominazione del partito. Ricordo che gli dissi: «ma questa mi sembra una formula farmaceutica!».

U. La Malfa. Ecco, la riunione di Assisi è la riunione dei liberal-socialisti, perché Apponi<sup>(\*\*)</sup> era liberal-socialista, lo era un po' Raghgian-

ti e tutto il gruppo umbro con Capitini. Un loro manifesto dottrinario circolava già dal '40-'41<sup>(4)</sup>. Io lo portai a lui [A. Tino ndr], e avemmo lunghe discussioni, perché non ci piaceva affatto.

A. Tino. Erano poi le tesi di Rosselli, in Francia...

U. La Malfa. No, quelle erano politiche, mentre la formula di Calogero era filosofica. Prima di allora il gruppo milanese non aveva avuto contatti con Calogero. Calogero era all'Enciclopedia e lì l'ho conosciuto. Mentre lui tirava fuori il liberal-socialismo, il gruppo milanese di Giustizia e Libertà tirava fuori un altro programma. Esatto? Quindi, noi avevamo il nostro gruppo milanese, sulla base di Giustizia e Libertà, e poi c'era l'altro gruppo... Allora iniziarono le discussioni sul programma con i liberal-socialisti, e arrivammo a un accordo che è quello dei punti pubblicati, e questo nell'ottobre-novembre...

A. Tino. Debbo dire che lì ci aiutò un poco Raggianti, perché Calogero essendo molto filosofo, era più legato alla logica, mentre a me, capisci, allora della logica non importava niente... e in fondo non so se facemmo bene ad essere compromissori... perché poi dietro la filosofia di Calogero vennero fuori tutte le forze centrifughe e le suggestioni comunistico-socialiste...

U. La Malfa. Beh, ma questo è avvenuto soprattutto coi lussiani, perché con lui avevamo trovato un accordo... Ma andiamo per ordine. Bisogna inserire un altro momento...

A. Tino. No, qui bisognerebbe stabilire delle date... perché ci fu un momento in cui noi veramente cominciammo a muoverci, e la prima mossa politica fu fatta da noi e non credo che ci fosse ancora il Pd'A...

U. La Malfa. C'era, ma la facemmo da noi.

A. Tino. E fu veramente il fatto più importante e clamoroso perché tutte queste beghe significavano niente e non avevano nessuna possibilità di avvenire o di eco politica. Invece il memoriale<sup>(4)</sup> che facemmo noi due diventò il testo dello State Department, la presa di posizione dell'antifascismo liberale italiano. Sulla base di quel memoriale lo State Department sostenne l'Italia; e su di esso si fondò la neutralità dello State Department sulla questione istituzionale. Enrico Cuccia andò in Portogallo e lo consegnò al ministro del tempo, che si chiamava Kennan, nientemeno.

U. La Malfa. Ora, la data precisa la sa Cuccia, perché fece un viaggio in Portogallo e questo basterebbe...

A. Tino. Non ti ricordi i tormenti per aprire queste paginette; e siccome lui ha dei caratteri estremamente fini, a pagine è entrata qui (\*) e... poi ha aperto e incollato...

U. La Malfa. Veramente... adesso vorrei tornare un poco indietro.

A. Tino. Il momento più importante fu la pubblicazione del primo numero de «L'Italia Libera» con il «Chi siamo?», perché allontanò dal Pd'A una serie di persone che poi sono finite nel Partito Liberale. Ricordo, ad esempio, le critiche di Cattani che ci attaccò duramente sostenendo che la presa di posizione repubblicana ci avrebbe alienato le simpatie del Vaticano.

U. La Malfa. Il chiarimento era avvenuto prima. C'era stata una riunione in casa di Comandini, nell'estate del '42<sup>(42)</sup>, dove il nostro programma era stato discusso compresa la pregiudiziale repubblicana.

In quell'occasione Cattani pose il problema della pregiudiziale, ne seguì una discussione vivace dopo di che lui passò al Partito Liberale. Quindi, prima dell'uscita de «L'Italia Libera», era già avvenuta la crisi. Un altro momento importante fu quando avendo concordato il programma, dovemmo trattare con Parri.

A. Tino. Questo è molto bello. Dopo il successo di quell'operazione americana, i miei amici ci fecero sapere che erano necessarie delle manifestazioni dell'antifascismo italiano anche per l'emissione di Radio Londra. Sorse così il problema di tirar fuori il giornale. Ne discorremmo a lungo; si trattava di vedere quanto sarebbe costato questo giornale e chi ce lo poteva fare. Il costo del giornale fu spaventoso, attorno alle ottantamila lire di allora, di cui sappi che trenta furono le mie, erano i miei risparmi di avvocato, le altre cinquanta le misi insieme anche io attraverso degli amici. Chi si occupò della stampa fu Riccardo Lombardi insieme ai Damiani, che trovarono un tipografo, che ci fornì le 3.000 copie... Primo problema: un messaggio agli Italiani, La Malfa ed io decidemmo di farlo fare ai Damiani e in parte credo a Riccardo Lombardi, che era venuto al Partito d'Azione nel 1942 portato da Albasini Serosati (ricordo ancora il giorno in cui questi mi fece conoscere Riccardo Lombardi). Fatto questo, la cosa più importante era chiarire chi eravamo e cosa volevamo.

(\*) Indica un taccuino. Lo scritto in questione fu infilato tra il taccuino e la rivestitura in pelle in modo da restare completamente nascosto.

U. La Malfa. Siccome noi due eravamo considerati la destra, e siccome Vinciguerra era da poco uscito dalla galera, decidemmo di farlo fare a Vinciguerra.

A. Tino. Però il pezzo scritto da Vinciguerra non ci convinse sicché decidemmo di riscriverlo insieme, lui (U.L.M.) ed io. E così ci chiudemmo nella sala da pranzo di casa tua una domenica e nel giro di un'ora e mezza, un po' scriveva lui, un po' dettavo io... ma io soprattutto giravo intorno al tavolo, ti ricordi, e dettavo... e lo facemmo. Poi bisognava rivederlo, andammo a mangiare e poi tornammo a casa tua. Il giorno dopo lui porta a dattilografare questa roba, al giornale lo rivediamo, diamo il testo definitivo e lo facciamo stampare. A un certo momento abbiamo le bozze, e bisognava varare il giornale. Appuntamento alle otto di sera nel mio studio, con lui (U.L.M.) e Ferruccio (Parri). Ferruccio vede le bozze, guarda, fa delle osservazioni, le fa sempre, e poi arriva al programma, e si ferma. Dice: «Ma scusate, vi pare opportuno a questo punto sollevare la questione monarchica, quando noi per altre vic sollecitiamo il monarca... (c'era stato il famoso incontro col generale Caviglia...)». Facciamo tutte queste pressioni sul monarca e poi gli diciamo di no». E su questo inizia la discussione fra noi tre. Erano ancora le nove e mezzo, e stavamo lì, e veramente Parri, che aveva posto la questione come dubbio, a un certo punto sembrò che volesse proprio che si presentasse il programma senza il punto n. 1<sup>(46)</sup>. Ugo ed io dichiarammo allora che questo era impossibile, che erano cose concordate con gli azionisti, poiché a noi pareva che la presa di posizione antimonarchica avrebbe spinto la monarchia a scindere le proprie sorti da quelle del regime.

Diciamo a Ferruccio che la situazione non può essere che questa, ormai il programma è stampato, la cosa è così, anche se andremo in galera tutti quanti; insomma, domani si parte. Dice: «va bene fate voi». E così dette via libera.

Quando uscì il primo numero de «L'Italia Libera» noi avemmo la prudenza di diffonderla partendo dal Sud e venendo al Nord. Successe allora che a un certo momento la polizia venne a sapere di questo foglio a Napoli, a Bari, a Palermo, a Roma, e poi alla fine a Milano. Sapemmo poi, questo me lo disse il capo della polizia Senise al mio ritorno, che quando il Duce ne fu informato chiese che nel giro di 48 ore fossero arrestati i tipografi e i redattori del giornale. Voleva sapere dal capo della polizia se noi eravamo implicati in questa faccenda. E lui disse che non era riuscito a sapere niente. Gli feci osservare «Don Carmine, ma a voi non era mai passato per l'orecchio che ci fossi io dietro queste cose, che ci fosse La



Malfa?» — «Ah!» — disse — «no per la verità, don Adolfo...» Questo nel '45-'46, il capo della polizia E la polizia arresta in Italia credo un centinaio di persone, da Palermo a Bari, a Napoli, per il giornale. Nessuno degli arrestati sapeva nulla di noi. Arrestarono infine a Milano una persona che sapeva tutto, l'avv. Antonio Zanotti. Fu arrestato dalla milizia e tenuto alla caserma 'Mario Pagano', la famosa caserma della milizia. Il povero Zanotti fu tenuto lì e bastonato; noi avevamo stabilito un rapporto con lui, attraverso il cappellano della milizia, il quale ci veniva a raccontare giorno per giorno come andavano le cose... Passavano i giorni e Zanotti era sempre seviziato e interrogato; gli avevano rotto qualche costola. Un giorno, tra febbraio e marzo, stava già da una ventina di giorni in galera questo poverino, nella caserma della milizia, arrivano nel mio studio Mario Damiani e Alberto Albasini Scrosati a dire: «Sai, abbiamo visto il cappellano, e ci ha detto che in seguito ai maltrattamenti Antonio è allo stremo e se non riusciamo a farlo andare in carcere, a S. Vittore, non resiste, racconta tutto». Allora telefono a lui (U.I.M.) e a Parri. Ci vediamo. La cosa era molto grave. Si comincia a pensare: qualcuno deve andare ad avvertire Torino, qualcuno Roma, e qualcuno deve uscire, andarsene all'estero... Comunque io avevo da fare, sicché stabilimmo di rivederci di lì a un paio d'ore per decidere il da farsi. Nel momento stesso in cui escono questi signori, io ho una telefonata di un avvocato che si chiama Biroldi e che aveva dato anche lui un po' di soldi per «L'Italia Libera». Mi domanda: «Senti, poiché noi dobbiamo parlare di quella causa con Farinacci, e io ho saputo che Farinacci è a Milano, sei disposto a vederlo domani, e a qual'ora?». Mi venne un'idea, il lampo di genio; c'è Farinacci qui; visto che la situazione è disperata, facciamo la più disperata ancora: vado a parlare a Farinacci come avvocato. Aspetto loro, arrivano, espongo il mio piano: «qualcuno di voi vada dalla madre di Zanotti dire che l'avvocato di Zanotti sono io». Obiettano: «Tu rimani nelle mani di Farinacci». Dico: «Certo che se Farinacci mi caccia dentro siete subito dentro pure voi. Naturalmente non faccio il passo se non siete d'accordo». Dopo confabulazioni varie mi danno il via. Telefono e chiedo un appuntamento per vedere subito Farinacci, lo trovo, mi dice di andare da lui dopo un quarto d'ora, allo studio di via Manzoni. Mi accompagnano Mario Damiani e Vittorio Albasini, che si fermano in un vicolo. Salgo su, vengo ricevuto dall'on.le Farinacci, il quale mi domanda la ragione dell'urgenza, dato che ci dovevamo vedere il giorno dopo con Biroldi per la causa. «No» — dico — «è un'altra faccenda. Si tratta di un nostro collega che è stato arrestato venti giorni fa dalla Milizia. Si trova alla "Mario Pagano" ed è molto maltrattato, sevi-

zie personali... Naturalmente, tu capisci, si tratta di cose politiche; è una cosa legata a un certo giornale clandestino che è stato pubblicato. La madre si è rivolta a me e io non so a chi rivolgermi, perché se vado dal P.M. mi ride in faccia, così pure se vado dalla polizia o dalla Milizia; a chi mi debbo rivolgere? Tu sei avvocato, vedi un po' se è giusto che questo signore sia detenuto e illegittimamente bastonato in una caserma della milizia volontaria, quando, anche se avesse commesso i più iniqui delitti, deve stare in carcere. Lo si deferisca al Tribunale speciale, lo si condanni a morte! Ma che c'entra la milizia volontaria?» E aggiungo: «Questo lo domando a te, per questo sono venuto da te, da avvocato ad avvocato, se tu puoi dire una parola, che questi signori mandino questo disgraziato alle carceri e inizi il procedimento»... Mi sta a sentire con gli occhi sbarrati, poi si alza e mi batte sulla spalla: «Ma tu, di questo giornale clandestino, ne sai niente?» «Caro Farinacci — gli rispondo — questo non ti riguarda; se puoi intervenire per questo collega, è figlio unico, ha una povera vecchia madre, se vuoi farlo, farai una cortesia anche a me, ma che tu venga a farmi delle domande non è giusto, io posso risponderti dopo che tu mi avrai risposto». Si mise a camminare, fece due o tre volte il giro della stanza, poi si attacca al telefono, chiama il Console generale della Milizia, e gli dice cose violentissime, che non era legittimo, ecc... Quella sera stessa Zanotti fu trasferito e così si salvò...

U. La Malfa. Adesso due cose: i rapporti con Bonomi e quelli con Croce.

A. Tino. A dire la verità, i rapporti con Bonomi sono sempre stati affettuosi, nella fase dell'antifascismo generico, eravamo i soli amici che avesse a Milano. Il fatto è che la natura di Bonomi era centrista. Bonomi aveva la vocazione del centrismo perché aveva la vocazione di governo, e il governo è per natura centrista... Noi gli proponemmo di uscire dall'Italia con Bencivenga, e a Bencivenga proponemmo la stessa cosa.

U. La Malfa. Fu nel periodo di El Alamein; quando Bencivenga disse: «Ci fermano qui», e infatti ebbe ragione.

A. Tino. Dopo questi contatti Bonomi si allontanò da noi, soprattutto per ragioni politiche, perché a un certo momento sentì in modo particolare la possibilità di una soluzione della crisi attraverso la monarchia. Lui riteneva, non discostandosi del resto dall'argomento affacciato anche da Parri in quell'occasione che ho ricordato, che la monarchia in Italia potesse fare molto per ridurre la tragedia della guerra e farla finita a quel punto. Ora, evidentemente, questa sua opinione non corrispondeva alla

nostra. Non è che noi volessimo prescindere a tutti i costi da un eventuale intervento della monarchia, saremmo stati degli sciocchi a non tentare il tutto per tutto e difatti facemmo tutto quel che ritenevamo opportuno per indurre la monarchia ad assumersi le proprie responsabilità. Avendo compreso che Bonomi poteva essere uno dei tramiti della monarchia ci proponevamo di sottrarlo ai maneggi dell'ambiente monarchico e di costruire all'estero una specie di posizione gaullista. Ma lui fece cadere la nostra offerta. Avevamo preparato il progetto a Milano, un sottomarino di notte sarebbe approdato in una certa zona e poi l'avrebbe trasportato in Portogallo... Ma la verità è che lui non era fatto per un'avventura di questo genere. Non che non avesse passione, ma aveva una determinata passione, sempre in senso governativo, che è una cosa diversa dalla passione, per così, dire d'azione, no? E noi eravamo anche più giovani, quindi la vedevamo con un certo temperamento, mentre lui la vedeva con un altro.

Con Croce il discorso è molto diverso. Croce per la verità ha avuto sempre, fino a un certo punto (finché non ha considerato Ugo un pazzo e me mi ha apprezzato perché non ho fatto più politica), una grande amicizia per noi, e anche considerazione, perché ci trattava con particolare affetto. Noi avemmo due momenti importanti con lui. Una volta mi pare, era già avvenuto lo sbarco in Africa del Nord, andammo a trovarlo a Napoli da Milano...

U. La Malfa. Questa non fu la prima, ma l'ultima volta. Io scappai dopo la visita a Croce, quindi alla fine del maggio del '43; però ne facemmo prima una a Pollone.

A. Tino. A Pollone fu alla fine di settembre dell'anno prima, quando fu sollevato il problema della Repubblica... Il colloquio a Pollone fu veramente molto bello. Era stato preceduto dai colloqui a Milano, in particolare con me, nei quali lui aveva sempre posto questo problema della democrazia come quantità e del liberalismo come qualità. Grosso modo: la massa è grossa, la democrazia è massa, e lo spirito è dall'altra parte... questa era la sua concezione. Avevamo avuto con lui lunghe conversazioni a Milano, per strada, su questi problemi. Andammo a Pollone quando la questione della monarchia era divenuta ormai viva nell'ambiente dell'antifascismo ed aveva cominciato a determinare separazioni anche dolorose, perché si trattava di amici con i quali eravamo stati assieme per tanti anni. Andammo e gli prospettammo il problema così come lo vedevamo. Ricordo che uscimmo da casa sua e andammo nel bosco, per una lunga passeggiata, mentre gli esponevamo il nostro punto di

vista: non è che noi fossimo fanatici della repubblica, ma vedevamo il problema della monarchia soprattutto come un problema di responsabilità... In primo luogo la monarchia ne aveva fatte di tutti i colori, e era ancora immobile, né accennava a muoversi, quando era tutto già rovinato, e questo era molto grave. Secondariamente, vi era il problema del post-fascismo: se si voleva impostare una vita politica seria, non è che si potesse veramente lavorare molto avendo la monarchia di mezzo. Don Benedetto resistette naturalmente, svolse tutti i suoi argomenti noti: la monarchia è continuità; dove ci cacciamo; ricordatevi che qui ci sta anche il Papa, ecc... tutte queste cose. Noi, con tutto il riguardo che si doveva a tanto uomo, mantenemmo la nostra posizione. Fatto è che quando arrivammo in vista della casa, per andare poi a colazione, don Benedetto si fermò: mi ricordo che aveva un bastone con una lista in pelle... e ci si appoggiava; si fermò, ci fermammo anche noi e poi ci disse: «Sentite, io ho grande fiducia in voi; fate quello che vi pare, ché io sarò con voi»... Non era ancora avvenuta la faccenda del liberal-socialismo.

U. La Malfa. No, era in giro, ma non ne parlammo a Pollone.

A. Tino. No, non ne parlammo perché la crisi con Croce venne dopo il secondo numero de «L'Italia Libera», perché del primo numero lui era felicissimo... Don Benedetto, fino al secondo numero de «L'Italia Libera» fu fermissimamente con noi, bisogna dirlo. Soltanto quando venne fuori la storia delle «Precisazioni»<sup>(\*)</sup> don Benedetto perse la pazienza. E la perse in maniera irrimediabile, poi, quando andò smarrita la copia del suo articolo. E questa è stata la cosa schifosa! La verità è che non c'ero io...

U. La Malfa. Racconta la seconda visita a Napoli, che fu prima dell'arresto.

A. Tino. La seconda visita a Napoli avvenne nel maggio del '43. Andammo dunque a Napoli una domenica e già era venuto fuori il secondo numero, e anzi da quella seconda visita venne fuori la risposta di Croce... Croce era arrabbiatissimo, e noi andammo a Napoli per ammansire il nostro uomo, e a spiegargli che queste cose succedono quando si comincia ad agire e che tutte le volte che si agisce non si può dire questo mi piace e fare il vaglio, bisogna andare come si va. Perché ad un certo momento... ci sta la provvidenza, lo spirito che spira dentro, no? chi ce l'ha, chi non ce l'ha... E noi andammo lì per questo, e io credo che gli feci questo discorso, e don Benedetto ci guardava e a un certo momento prima era truce, poi cominciò a sorridere. È finita, dissi io dentro di me,

e il risultato fu che lui avrebbe risposto e tutto sarebbe finito lì. La fragitura fu che quella risposta fu perduta e nessuno si curò di andarlo a dire a lui!

**L. La Malfa Calogero.** Nell'intervista<sup>(50)</sup> Ernesto Rossi parla di un programma (fa risalire a quel momento la nascita del Pd'A) che gli giunse a Ventotene e che lo mandò in bestia perché era monarchico. Lo attribuisce a La Malfa e al gruppo di cui egli era esponente a Milano, non perché questi fossero monarchici, ma perché in quel momento si cercava di convogliare alcuni elementi liberali prefascisti, ciò che torna col vostro discorso precedente.

**U. La Malfa.** Ma no, questo è inesatto!

**L. La Malfa Calogero.** La Signora Ada allora precisò che non a La Malfa si deve imputare la questione, ma a Parri, perché Parri non voleva dispiacere all'avv. Zino<sup>(51)</sup>, che era monarchico...

**A. Tino.** No, io ho detto tutto di quel colloquio con Parri nel mio studio, durante il quale egli sollevò un dubbio di ordine politico. Disse: «Stiamo facendo una serie di sforzi, c'è tra l'altro questo progetto di incontro mio col maresciallo Caviglia (che poi ebbe luogo... e Caviglia me l'ha rinfacciato anche lui. Mi ha detto: «Ma come, lei viene a parlarmi di queste cose dopo che il suo partito ha preso una posizione antimonarchica?»).

Il problema del programma è sorto invece quando abbiamo deciso di fare il partito, anche sotto l'influenza di quelli che venivano dalla Svizzera, perché volevano dimostrare che l'antifascismo italiano non era impotente. Perché poi gli italiani non hanno pagato come i tedeschi, no? Perché questa è la realtà. Questo lo abbiamo deciso per la verità tra la fine del '41 e l'inizio del '42, ed è stata una lunga fatica, perché s'è dovuto parlare con questo, con quell'altro, e formulare e correggere e rivedere, cose spaventose, che oggi si fanno in quindici giorni, mentre allora, ci volevano quindici mesi! E sempre dall'inizio, tanto è vero che abbiamo avuto le lacerazioni di cui mi sono lamentato.

**U. La Malfa.** Secondo me Rossi non reagì a una proposizione programmatica, reagì probabilmente alla notizia che c'era di mezzo Vinci-guerra, e quindi aveva l'impressione che ci fosse un pasticcio dentro... figurati se gli mandavamo un programma monarchico... Lui ha dichiarato questo? Sì? Beh, questo lo chiarirò con lui...

A. Tino. Io nego in maniera assoluta che sia mai sorta tra noi, compreso Parri, una discussione, anche di fronte all'allontanamento di Cattani, dopo l'incidente che aveva avuto con noi, prima per la faccenda del messaggio a Sforza, secondo nella riunione in casa di...

U. La Malfa. Ma questo è dopo, è della primavera '43... C'era già «L'Italia Libera»...

A. Tino. No, noi avremmo annunciato allora nel messaggio che c'era un partito... Non credo. Comunque mai è sorto un problema... anzi Cattani è andato in giro, a Genova, a Torino, è venuto a Milano da Parri, a lamentarsi di queste cose, e Parri è stato fermissimo.

U. La Malfa. Altro non c'è, mi pare. Sai perché io credo che fu nel '43? Perché parlammo anche di organizzazione. Parlammo della questione istituzionale per prima cosa; proprio per sventare ogni manovra, ma poi parlammo di tante altre cose: delle forze che ancora appoggiavano il regime, del fatto che bisognava muoversi... Fatto è che quel messaggio ebbe per il destinatario tanta importanza che diventò un documento politico...

NOTE

(1) «Il Piccolo» era l'edizione di mezzogiorno de «Il giornale d'Italia». Fondato da Bergamini nel 1911, era dedicato prevalentemente alla cronaca e al varietà.

(2) Alberto Bergamini (1871-1962), giornalista, fondatore e direttore de «Il giornale d'Italia». Dall'ottobre del 1920 senatore del Regno.

(3) Nicola Bombacci, dirigente socialista, esponente dell'ala massimalista, fu tra gli artefici della scissione del partito nel congresso di Livorno e della nascita del Partito Comunista. Successivamente aderì al fascismo e seguì Mussolini nei mesi della repubblica di Salò. Dopo la liberazione di Milano fu imprigionato e fucilato dai partigiani insieme ad altri gerarchi fascisti.

(4) Giacomo Vigliani, direttore generale della Pubblica Sicurezza, fedelissimo di Giolitti e successivamente nominato senatore del Regno.

(5) Vincenzo Giuffrida, uomo politico siciliano, deputato dalla XXV alla XXVII legislatura. Ministro delle poste nel 1921 nel ministero Bonomi, partecipa alla secessione aventiniana.

(6) Alberto Beneduce, esponente del socialismo riformista, deputato, ministro del lavoro nel '21 nel ministero Bonomi. Aderisce al fascismo e diviene presidente dell'IRI, dall'anno della sua fondazione, 1933, sino al 1939 allorché viene nominato senatore del Regno.

(7) Ettore Marroni, giornalista, firmava con lo pseudonimo "Bergeret". Inviato speciale de «Il Mattino» e poi de «La Stampa», legato agli ambienti giolittiani. Nel 1912 e fino al gennaio 1914 direttore de «Il resto del Carlino», successivamente collaboratore de «La Gazzetta del popolo».

(8) Camillo Corradini, abruzzese, deputato nella XXIII, XXV e XXVI legislatura. Giolittiano, poi aderente al gruppo della Democrazia Liberale. Capo di gabinetto al ministero degli interni nel governo "nazionale" Orlando-Boselli e sottosegretario agli interni nel ministero Giolitti del 1920.

(9) Alfredo Lusignoli, anconetano, prefetto di Milano dal 1920 al 1923. Nominato senatore del Regno nel 1923.

(10) Vittorio Vettori, giornalista, assume la direzione de «Il giornale d'Italia» nel 1923, dopo l'uscita di Bergamini e la mantiene fino al marzo del '26, allorché con il cambio di proprietà il giornale si allinea sulle posizioni fasciste.

(11) Armando Zanetti, giornalista, inviato speciale de «Il giornale d'Italia», lascia il giornale insieme a Tino e Vettori nel marzo del '25. Passato a «La Stampa» di Torino, lascerà anche questo giornale dopo pochi mesi a seguito del processo di "fascistizzazione". Nel 1926 lascia l'Italia e ripara in Belgio e poi in Svizzera. Militante nell'emigrazione antifascista, rientra in Italia nel '43 riprendendo l'attività giornalistica.

(12) Emilio Borzino, presidente di un gruppo di armatori e assicuratori genovesi, presidente del PLI, sorto nel '23, già nel consiglio di amministrazione del «Il giornale d'Italia», dopo l'uscita di Bergamini assume la presidenza del consiglio di amministrazione del giornale, mantenendola fino al marzo del '25 allorché il giornale passa sotto il controllo del fascismo.

(13) L'Associazione Nazionale Combattenti, nata nel giugno del 1919, era divisa tra un'anima democratica ed una fascista. Nell'estate del '24, dopo il delitto Matteotti, l'Associazione, che a seguito di varie scissioni si era spostata su posizioni filofasciste, celebra ad Assisi il suo congresso nel quale prevale la posizione «Igalitaria». Ciò nonostante, priva ormai delle correnti democratiche, l'Associazione finirà con la totale fascistizzazione.

(14) Il congresso del Partito Liberale si svolge a Livorno nei primi giorni di settembre. Viene approvato un ordine del giorno Petrazzi di critica alla politica del fascismo, che non troverà molto seguito nelle file liberali. Il 15 ottobre, infatti, sotto la presidenza di Salandra si costituisce in parlamento il gruppo Liberale nazionale che conferma la sua adesione al governo di Mussolini.

(15) Il primo numero di «Rinascita Liberale» esce il 20 dicembre del 1924. L'ultimo numero porta la data del 20 giugno 1925. Il giornale è scritto e diretto da Adolfo Tino e Armando Zanetti e nasce anche grazie al contributo finanziario di Luigi Albertini.

(16) Giuseppe Donati all'inizio del mese di dicembre del '24 chiede, con una denuncia, che il Senato si costituisca in Alta Corte di Giustizia contro il sen. De Bono per le sue complicità nel delitto Matteotti.

(17) Aldo Finzi, deputato nella XXVII e XXVIII legislatura, sottosegretario al ministero dell'interno nel primo governo Mussolini. Dopo l'omicidio Matteotti, implicato per la sua amicizia con Filippelli, direttore de «Il Corriere Italiano», proprietario dell'autovettura che era servita al rapimento di Matteotti, si dimette dal governo. Nel 1942 sarà espulso, per motivi disciplinari, dal partito fascista.

(18) L'Articolo di Amendola, *La secessione parlamentare*, viene pubblicato in apertura del n. 4 anno II di «Rinascita Liberale» il 20 febbraio del 1925 in risposta all'articolo, firmato Rinascita Liberale ma di A. Zanetti, *Avvenire* apparso sul numero precedente del 5 febbraio.

(19) Simbaldo Tino, fratello di Adolfo, giornalista, avvocato. Condannato al confino, ammonito e sorvegliato speciale fino al luglio del '43.

(20) Roberto Bencivenga, militare, capo dell'ufficio segreteria del comando supremo nel 1916, lascia il servizio attivo nel 1919. Collaboratore de «Il Mondo», aderisce all'Unione Democratica Nazionale di Amendola e viene eletto deputato nel '24, militerà nelle file dell'antifascismo e della resistenza romana.

(21) Roberto Bracco, scrittore e commediografo napoletano, aderisce all'Unione Nazionale di Amendola e viene eletto nel '24.

(22) Enrico Corradini, giornalista e scrittore, fondatore del partito nazionalista, direttore de «L'Ida Nazionale». Nel 1923 nominato senatore del Regno.

(23) Virginio Gayda, giornalista, collaboratore de «La Stampa», de «Il Messaggero», assume la direzione de «Il giornale d'Italia» in sostituzione di Vettori nel maggio del '26.



(24) Enrico Rosa, gesuita, direttore de «La Civiltà Cattolica» dal 1914.

(25) Diego Angeli, giornalista, redattore de «Il giornale d'Italia», lascerà il giornale dopo la "normalizzazione" fascista.

(26) Si riferisce al *Memorandum* di Cesare Rossi sui retroscena del delitto Matteotti pubblicato da G. Amendola su «Il Mondo» del 28 dicembre 1924, nel quale si sostiene che Mussolini, incontrando alla Camera Dumini, gli avrebbe chiesto, riferendosi a Matteotti, di dare «una lezione a quel mascalzone!».

(27) Giovan Battista Boeri, avvocato, deputato nella XXIV legislatura, presidente del Partito Liberale di Milano. Dopo la soppressione dei partiti e della libertà di stampa si ritira a vita privata mantenendo i contatti con l'antifascismo milanese. Aderisce al partito d'azione e nel '46, dopo la scissione, entra, insieme a La Malfa e Parri, nel partito repubblicano nelle cui liste è eletto senatore nel 1948.

(28) Giulio Bergmann, avvocato, volontario nella prima guerra mondiale, presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti di Milano, antifascista, aderisce al partito d'Azione e successivamente al partito repubblicano, nelle cui file è eletto senatore nel 1948.

(29) Alessandro Casati, esponente del movimento cattolico modernista si avvicina successivamente all'idealismo crociano. Nominato senatore nel 1923, viene chiamato da Mussolini alla guida del ministero della Pubblica Istruzione, dopo il delitto Matteotti. Nel gennaio del 1925 si dimette dal governo e tenta di dare vita ad una dissidenza di stampo liberale. Parteciperà alla resistenza attivamente e assumerà il dicastero della guerra nel '44 nel gabinetto Bonomi.

(30) Ponzio di San Sebastiano, interventista, partecipa alla prima guerra mondiale ottenendo due medaglie d'argento e una medaglia d'oro al valor militare. Legionario fiumano, viene eletto deputato nella XXVII legislatura, Dirigente dell'Associazione Nazionale Combattenti, nel novembre del '24 abbandona polemicamente il fascismo.

(31) Giovanni Mira, professore di storia, combattente nella guerra di Libia e nella prima guerra mondiale, è tra i fondatori dell'Associazione Nazionale Combattenti nel 1919. Democratico, antifascista, collaboratore de «Il Caffè», aderisce all'Unione Democratica Nazionale. Parteciperà attivamente alla resistenza e assumerà l'incarico di capo della segreteria particolare del presidente del Consiglio nel governo Parri.

(32) Mario Vinciguerra, antifascista, redattore de «Il Resto del Carlino» e poi de «Il Mondo» sino alla sua chiusura nel '26, aderisce all'Unione Democratica Nazionale di Amendola. Fondatore nel 1928 insieme a Lauro De Bosis e Umberto Zanotti Bianco, della «Alleanza Nazionale», un movimento che tenta di penetrare negli ambienti monarchici, militari e del clero, nella convinzione che queste tre forze possano liberare l'Italia dal fascismo. Arrestato e processato viene condannato a 15 anni di reclusione.

Liberato nel '36 si trasferisce a Milano dove riprende contatto con La Malfa e partecipa alla fondazione del partito d'azione.

(33) Mario Damiani, ingegnere, e il fratello Alberto; esponenti del movimento Giustizia e Libertà, sono arrestati nel 1930 e processati nel '31. Partecipano alla fondazione del partito d'azione e alla resistenza. Mario, nuovamente arrestato nel luglio del '44 viene deportato a Mauthausen, dove muore nello stesso anno.

(34) Mario Andreis, tra i fondatori del gruppo torinese di Giustizia e Libertà. Arrestato nel '31 subisce una condanna a otto anni di reclusione. Nel 1938 riprende l'attività clandestina a Milano, aderisce al partito d'azione e lo rappresenta nel CLN regionale. Dal '45 assumerà l'incarico di segretario regionale per la Lombardia del Pd'A.

(35) Vittorio Albasini Scrosati, avvocato, fondatore insieme a Bauer del gruppo milanese di Giustizia e Libertà. Arrestato nel '31, viene condannato a due anni di reclusione. Partecipa alla fondazione del Pd'A, che rappresenta nel CLNAI. Vicino alle posizioni del gruppo de «Lo Stato moderno», uscirà dal Pd'A dopo la scissione insieme a La Malfa e Parri.

(36) Bruno Quarti, giovane studente universitario, militante azionista e poi nella resistenza, amico di Ada e Ernesto Rossi cura i legami tra i gruppi antifascisti di Milano, Bergamo e del Veneto. In primo piano nella lotta armata riesce a liberare dalle mani della banda Koch, Lisetta Foa e dal carcere di San Vittore, Franco Momigliano. Dopo la scissione del partito si ritirerà dalla vita politica dedicandosi alla attività professionale di medico.

(37) Mario Paggi, avvocato, di origine ebraica collabora a «Il Mondo» di Amendola, e alla clandestina «Pietre». Arrestato, viene confinato a Ponza nel 1928. Rientrato a Milano riprende l'attività cospirativa nelle file di Giustizia e Libertà e nel partito d'azione. Fonda e dirige la rivista clandestina «Lo Stato Moderno». Uscito con Parri e La Malfa dal partito d'azione, entra nel partito liberale, uscendone nel '55 per dare vita al partito radicale.

(38) Stefano Siglienti, di origine sarda, avvocato, è tra i fondatori del gruppo romano di Giustizia e Libertà e mantiene i contatti con l'antifascismo sardo. Aderisce al partito d'azione e assume l'incarico di ministro delle Finanze nel governo Bonomi.

(39) Leone Cattani, avvocato, aderirà al ricostituito partito liberale rappresentandolo all'interno del CLN.

(40) Rino De Nobili, diplomatico di carriera, antifascista si dimette e ripara in Svizzera. Da Certenago mantiene i contatti con l'antifascismo e aderisce al partito d'azione.

(41) Filippo Caracciolo, diplomatico, console a Basilea nel '40 e a Lugano nel '42, antifascista, aderisce al partito d'azione. Rientrato in Italia dopo l'8 settembre, si reca nel Mezzogiorno per organizzarvi il partito e viene nominato segretario della Giunta Esecutiva eletta a Bari nel gennaio del '44 nel primo congresso CLN dell'Italia libera. Nell'aprile del '44 assume l'incarico di sottosegretario agli interni nel governo Badoglio.

(42) Roberto Veratti, militante di Giustizia e Libertà, aderisce al partito Socialista che rappresenta nel CLNAI fino alla morte.

(43) Carlo Ludovico Ragghianti (cfr. *Disegno della liberazione italiana*. Nistri-Lischi. Pisa. 1954, pp. 298-299) sostiene che nel maggio del 1940 si tenne un convegno ad Assisi nella casa di Apponi, organizzato dallo stesso Ragghianti, nel quale si decise la confluenza dei gruppi liberalsocialisti e dei gruppi democratici antifascisti.

(44) Alberto Apponi, magistrato, pretore ad Assisi, antifascista. Amico di Capitini, esponente del partito d'azione, partecipa alla resistenza in Umbria e diviene presidente del CLN regionale.

(45) Il primo manifesto del liberalsocialismo, redatto sostanzialmente da Guido Calogero, apparve e circolò clandestinamente nel 1940 con il titolo *Note sul concetto dello Stato*. Un secondo manifesto fu redatto nel 1941.

(46) Si riferisce al memoriale sulla posizione dell'antifascismo democratico in Italia inviato allo State Department degli U.S.A. pubblicato su «Nazioni Unite/The United States», il settimanale della Mazzini Society di New York il 9 luglio 1942 e ripubblicato sul «New York Times» del 28 giugno 1942.

(47) Federico Comandini, avvocato, figlio del deputato repubblicano Ubaldo. Antifascista, aderente al Pd'A, viene arrestato nel '43 e liberato dopo il 25 luglio. Rappresenta il Pd'A nel CLN. Il 4 giugno del 1942 si svolge una riunione nella sua casa romana nel corso della quale si decide la nascita del partito d'azione.

(48) Il primo punto conteneva l'atto di accusa contro la Monarchia resasi complice del fascismo.

(49) Sul n. 3 dell'aprile 1943 de «L'Italia Libera» clandestina appaiono le *Precisazioni* al programma azionista dei sette punti. Il programma iniziale non era stato pienamente condiviso dai liberalsocialisti e così nel marzo del '43 La Malfa, Calogero, Raghianti e Calamandrei si riunirono a Firenze per discutere un nuovo testo la cui stesura fu affidata a Raghianti e pubblicata con il titolo *Precisazioni*.

(50) Intervista con Ernesto Rossi, a cura di Luisa Calogero La Malfa su *Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza*. Anno I, n. 1, pp. 97-116.

(51) Mario Zino, genovese, combattente nella prima guerra mondiale, antifascista, amico di Parri, aderisce al partito d'azione e partecipa alla resistenza in Liguria nelle formazioni GL.